

VERDE UGUALE CASA*

Il mio colore preferito è il verde. Qualsiasi cosa, dai calzini di lana che si indossano per non sentire freddo d'inverno al vestito da sposa, per me, dovrebbe essere tutto verde. Mamma dice che è perché le pareti della mia cameretta erano di quel colore. Un verde pastello, delicato, uguale a quello dei vestitini per neonati quando non si sa ancora se sarà maschio o femmina.

L'appartamento con la stanza dalle pareti verdi è stato il primo luogo che ho chiamato "casa". Dopo quello, nessun altro ha saputo replicare quel senso d'assolutezza e assenza di dubbi. Quella era casa, era casa mia, fuori dalla porta stava il mondo, tra quelle quattro stanze noi tre. Comunque fossero andate le cose. Non era pensabile nulla di alternativo, non esisteva altro nei miei pensieri di bambina. Quando mi chiedevano dov'era casa mia, io rispondevo verde.

Capite, quando si è piccoli tutto questo è importante.

Nel bagno si poteva entrare solo per lavarsi, la sera appena tornavo da scuola. Andarci a giocare fuori orario era proibito. Era concesso giocare per mezz'ora sotto la doccia solo con i pupazzi di gomma appositi. Ero così stanca a volte che finivo per addormentarmi lì, con l'acqua che ancora mi scorreva addosso. Non mangiavo nemmeno quelle sere, bevevo solo il latte con dentro sciolti alcuni biscotti. Me lo portava la mamma quando ero già a letto. Con il senno di poi, non la trovo una cattiva alternativa al passato di verdure che altrimenti mi avrebbe attesa in cucina.

Le pareti verdi erano sacre. Infatti, il giorno in cui non seppi resistere al mio estro artistico e decisi di sfogarlo con le matite colorate su una grande superficie, scelsi le pareti bianche del soggiorno. Papà, uomo razionale e non incline a manifestazioni artistiche improvvisate, al vedere l'opera della giovane artista che era in me, si allontanò quel tanto che bastava per osservarla interamente con un solo colpo d'occhio. Poi, dopo aver armeggiato in cucina per un po', mi mise gentilmente in mano una spugnetta e, accanto ai piedi, un bel secchio pieno d'acqua e sapone. Le uniche parole che mi disse furono: «Per quando avrai finito. Non c'è fretta».

Mamma e papà avevano scelto per il soggiorno un divano a righe bianche e verdi. Io non ero ancora nata quando l'avevano comprato ma, se non fosse stato così, il loro acquisto avrebbe avuto senz'altro la mia approvazione. Il verde era più acceso di quello scelto per le pareti della mia stanza, e questo lo rendeva un divano particolarmente fotografico.

Ricordo una foto in particolare dove ci sono io seduta tra il nonno e mio papà, che poi è suo figlio. Indosso delle orecchie da coniglio, particolare che mi porta a ipotizzare che non si fosse lontano dal giorno di Pasqua. Anzi, ne sono certa, dal momento che non ero solita indossare altre orecchie al di fuori delle mie. Papà ride, sembra un ragazzino. Indossa una camicia bianca a maniche corte con qualche bottone aperto sul petto, sicuramente per il gran caldo ma altrettanto certamente contro la volontà della mamma che, in queste cose, è molto formale. Il nonno invece non sorride per niente e fissa con intensità l'obiettivo. Con la nonna, ha cresciuto nove figli. Ora lei non c'è più, ma lui ha imparato a sorridere. L'ho visto con i miei occhi nel filmato che lo zio V. ha fatto durante la festa per il suo ottantesimo compleanno. Un po' mi è dispiaciuto perché lì non c'ero, e invece nella foto con le orecchie da coniglio io ci sono, ma manca il sorriso. In compenso, c'è il verde delle righe del divano su cui tutti e tre siamo seduti.

Un giorno sono tornata a casa da scuola e il divano non c'era più. A giocare con i pupazzi sotto la doccia non mi sono divertita come le altre volte quella sera. La mamma mi ha spiegato, mentre mi porgeva il latte con i biscotti, che l'avevano venduto. Nella nuova casa non lo potevamo portare, in aereo non ci stava. Lì per lì non ci ho fatto molto caso, anche se mi piaceva molto quel divano ed ero sicura che su quello nuovo le foto non sarebbero venute così bene. Mi dicevo, per

* Secondo Premio Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2012.

tranquillizzarmi, che dopotutto – a patto che anche il nuovo divano fosse stato verde – non c’era molto da preoccuparsi. Già la storia della nuova casa, invece, mi lasciava meno tranquilla. Casa era quella, a casa c’erano le pareti verdi e non poteva essere altrove. Altrove c’erano altri verde pastello, ma non quello, non quello scelto dalla mamma per la mia camera quando ancora ero nella sua pancia. Nelle altre case c’erano mamme e bambini a cui forse piacevano, quando erano ancora nella pancia delle loro mamme, altri colori.

L’ingenuità dei bambini porta loro, insieme, le più grandi gioie e i più grandi dolori.

Vennero altre case, molte altre. E scoprii, prima di quanto avrei voluto, che si poteva stare anche dove le pareti erano tutte bianche. Case dove le mamme non avevano pensato a che colore potesse piacere ai loro figli, case dove per i figli ancora in pancia un colore valeva l’altro.

Ai divani bastava mettere sopra ogni tanto federe diverse e potevano cambiare colore ogni mese. Le foto era sufficiente farle da un’altra parte.

Così, dalla sera in cui tornai a casa e il divano non c’era più, mi piace pensare che un giorno dipingerò una stanza di casa mia di quello stesso verde pastello. Nel frattempo, in tutte queste case dalle pareti bianche dove mi capita di stare per un po’, porto sempre la foto di me, papà e nonno che non sorride insieme a quella scattata nella mia cameretta mentre sono in braccio alla mamma, e sto per fare il mio primo bagno. Sono sicura che sia proprio il primo, perché ho ancora la pelle arrossata intorno all’ombelico per il taglio del cordone. Sullo sfondo si vedono le pareti verde pastello di casa mia.